

Innocenza S. Galfano
PELEGRINI DI PENA
Editrice Forum





Nata a Marsala (Trapani) il 4 luglio 1934, risiede a Trapani.
E' laureata in Lettere e insegna nella scuola media.

Ha pubblicato:

Le sollecitudini, Asia Editrice, Palermo 1934.
Dove fioriscono i mandorli, Tipografia Radio, Trapani 1955.

Dissacrando l'ulivo, 3° vol. " *Felicità del sì* „ (a cura di A. Alessandra), Cenobio Fiorentino, 1976. Copertina di Mauro Maltoni.

E' presente in riviste di poesia (*Alla bottega*, *Quinta generazione*) e in antologie letterarie (*Lerici - Pea '73*, *Città di Piacenza*).

Molte, dal 1972 a oggi, le affermazioni in concorsi letterari, fra cui le segnalazioni al " *Lerici-Pea* " (1973), al " *Città di Piacenza* " 1974, 1975 e 1976, al " *David* " 1975.
Premiati anche suoi racconti e fiabe.

Innocenza S. Galfano
PELEGRINI DI PENA
Editrice Forum



Colui che oggi si avvicina a testi poetici come questi di Innocenza Galfano non può non sentire l'urgenza di un chiarimento all'interno delle più labili sensazioni, delle scelte lessicali come di quelle immaginative: per annodare il discorso della poesia alla sua necessità d'essere, oggi diretta verso la «storia» o verso la privata angoscia che viene dalla «storia». Innocenza Galfano parla di «vertigini», di «smarriti», di «angosce», di «passi esitanti»: spie chiarificatrici di un difficile rapporto della poesia con la vita, quando la vita nella sua parte negativa esclude il fare poesia come un lusso ozioso, o la poesia come gioco, ma la richiama a una funzione di svelamento, di chiarificazione di una colpa, di un trauma, di una depressione. E la colpa non sta tanto nell'escludersi dal mondo per tracciare segni criptici su un foglio, quanto in un malessere che scaturisce dall'impotenza di incidere sulla realtà del mondo. Il fare poesia, allora, come nel caso della Galfano, diventa un atto di generazione, un procreare, un far crescere, come se dentro alle parole, alle immagini, come se dentro al testo si sviluppasse un germe, che sta dalla parte di una osservazione attenta della realtà quotidiana, sia essa nel versante della storia ufficiale o in quello della vicissitudine familiare, ma

che chiude dentro di sé i segni profondi della difficile coesione dell'uomo con la propria età.

La stessa scelta lessicale, o la linearità dei versi, o ancora il gusto per un discorso senza impennate, tutto concatenato tra principali e subordinate, conferma che l'urgenza della Galfano non sta tanto nella rivoluzione impressa al discorso poetico, quanto in una pressione che le deriva dalla emozione, che slega immagini felici di una profonda armoniosità, e in quelle si perde tutto il caotico, il patetico, il chiuso del mondo, riacquistando un volto nuovo nella «ri-creazione» dei testi poetici: che potranno essere presi e gustati per una loro semplicissima discorsività, ma che non potranno non condurre il lettore a una analisi delle ragioni umane del poeta, alla sua sincerità, alla sua alacre dedizione alla parola strumento di chiarificazione interiore, per sé e per i suoi simili.

Gianfranco Pandini

aritrovare un attimo di vento

Ma disperati, gli alberi
conservano l'urto del vento
abituati alla sferza,
conservano l'urto del male,

PELLEGRINI DI PENA scivolanti
per sempre sul filo del traguardo.

(Dalla raccolta inedita:
Resoconto della memoria e del presente
in *Gargano*).

UOMO

Prova d'infinito
a somiglianza del Verbo
hai assunto voci e volti diversi
e in te l'anima sempre
è favilla che sfiora vette immense.
Ma non so — quando frenesia del mondo
ti sconvolge — che cosa
verrà dalla tua creazione
tenera e viva o intrisa
di mali cupidi e inattesi.

Uomo
risalito dal baratro del sonno
ti sei trovato al mondo e a farti compagnia
non ti è bastata una chitarra o una donna:
c'è un flauto di fuoco dove zuffoli spesso
ed io vorrei per un istante
ignorare la vita
per non vedere la tua perfezione
corrompersi d'intrigo e di violenza.
Ovunque tu sarai, guarda
le mani nude del mondo
veementi e tristi
come il fondo del mio essere.
Ti scongiuro che tu voglia fermarti
a ritrovare un attimo di vento
nelle tue labbra mute di preghiere.

ALBERO GRANDE

Albero grande, levi i tuoi rami al cielo
come mani che cerchino.

La musica che sai creare somiglia a frinire di grilli
e noi ti guardiamo in silenzio
sorpresi del gioco del vento
tra le foglie svarianti
dove i nidi vivono la loro stagione
e i passeri hanno voci folte e perenni
per la resurrezione dell'alba.

PIETA' DI MARE

A una vecchia donna

Cammini in gradini di sale,
viso raccolto allo scialle, immemore
a un sospiro di vento che ti dipana i capelli.
Occhi riarsi, avete pianto così
per quel figlio svanito nel mare.
Martella l'anima la sua canzone antica.
Uno straccio di rete è alla porta
come una striscia di lutto.
Avevi pianto il tempo d'amore
che lo fermava a un angolo di strada;
ora vai per quella strada che ti somiglia
irta di pomice ai margini,
raccogli dal muro sbrecciato
uno spruzzo nel vento.
Quando l'amica ti portò il giornale
di una sciagura di mare
guardavi rapita quei volti
— e in ognuno vedevi tuo figlio,
sopra ogni volto una croce di perdono;
ti sembrava di capire che cosa fossero gli angeli:
coloro che come Lui erano andati al Signore
con mani in croce zuppe d'acqua e di nafta
e un salvagente sfondato alle reni.
La tua passeggiata alla riva è un richiamo.
Nel mare vedi quei volti,
come in un disegno tortuoso;
non sai distoglierti dal lager dell'acqua.
Sorridi a una striscia di plastica contro un lampione,
dividi, con la sventura, male e amore del mondo,
pietà di mare. Da allora fai sempre così.

ERICE

La pietra si rode nel tempo
che scava culle per gli attimi,
movenze nuove scalgano ricordi.

Un richiamo di sole antico
su canali di pietre arcuate,
i mosaici rotondi di ciottoli
coronati di perla
e l'ombra.

L'ombra fuggente dell'arco
in una sera cheta, quando
l'ericina dagli occhi fondi
passa raccogliendo festoni di scialle
veloce alla bottega — e ritorno,
smarrita dell'arroganza nuova
che dissacra il silenzio; nell'erta
la gazza d'ebano e neve
se ne fugge stravolta al ringhio dei motori.
Pure, la vecchia dell'altura
muta i ricordi in una lene dolcezza,
Erice sua da sempre — come quando
l'alba scrollava lontano le ginestre
e un refolo spezzava rintocchi di campana
al grido di fanciulli appena svegli
— accesi d'amore al gocciolio delle resine
su nidi colmi, al sentore
di una struggente felicità.

EUCALIPTO DI NATALE

Lasciatemi dormire nel cortile
mentre i fratelli si stancano nel vento.
Lampade spente, Natale è lontano.
Ho brillato per giorni e del fulgore
sono rimasti fili e scaglie inerti.
Sognatemi, fanciulli - e quando
correte sfiorando le tracce
dei miei rami più bassi divelti,
aguzzate lo sguardo alle visioni
che il sole non sa ravvivare.
Datemi almeno un gatto
che strisciando unghielli alla corteccia
alacremenente felice
mi sveni promesse di foglie,
mentre sul monte i rovi
dormono un ispido sonno.

TU DAI LA MANO ALLA NOTTE

Quieto andare. Io vedo che ritornano
le catene di stelle. E il sole chino
vampa riflessi sulle buche d'azzurro.
Erice cupa di nicchie
col suo filare già acceso lontano
non ha più fiotti di fango dagli squarci.
E l'occhio lungo le pendici indaga
le vaste fantasie di pietra,
cubiche fra rottami
di alberi.
Forse d'estate
dovrai salire seguendo le capre
dove il passo vacilla e il corpo urta nel vento
per ritrovare ancora le ginestre.
La campana ha raccolto al Seminario
una ventata di ragazzi stupiti;
vanno centellinando gli scalini
sospesi fra il pallone e l'eco dei rintocchi.
E' stato caldo il giorno
sulla strada grattata via dai sassi
e squittiscono i topi nelle crepe.
Ieri ascoltavo scoppi d'acqua grigia,
frinìo di terra aprirsi in alti rombi,
vedevo un fiume scorrere
dov'era asfalto e la tettoia minuscola
irta dentro di folla intirizzita
giù nella strada. Ora che torna
il buio sfrena bagliori come gemiti.
Già scompare fra dardi seghettati
la catena di stelle e l'aria trema.
Tu ridi dietro le tue fantasie,
poi veli nel tuo sguardo la mia pena.
Ora la strada si adagia nel silenzio,
silenzio di umanità che teme.
Casa vicina. I tuoi occhi mi scaldano.
Tu dai la mano alla notte: io ti seguo.

IL VENTO E LA GATTA

La gatta morde il vento
inseguendo una mosca,
l'occhio vago di scene d'erba,
un ricordo intricato di lucertole
sul muso erto che strina
bagliori caldi. All'improvviso,
come una freccia nelle reni
la pungola e l'afferra
un richiamo di terra e di conquista.
Gli unghielli sopra i rami han fatto scala,
l'uccello stride e fischia,
la gatta geme a gola piena.
Ma il vento, perfezione,
snida la battaglia ineguale
e strapazzando il piccolo eucalipto
ne fa un arco dal quale sfreccia via
la gatta a zanne vuote.
E il passero sobbalza
al batticuore stretto fra le piume
punteggiate di sangue, smarrimento
di chi è sfuggito alla ragione
e se ne muore così, senza certezze.

TI DONDOLI, FANCIULLO

Ti dondoli, fanciullo solo
fra le mucche festose
nel tuo andare sottile e guardingo.
Alla memoria tornano altalene
e qualche schiaffo tra compagni.
Nel tuo essere uomo ti ricordi
la scuola, per quel tanto che ha saputo donarti:
hai imparato che esistono gli amici
oltre il tiepido afrore delle stalle;
per questo aspetti che venga qualcuno
sul tuo sentiero impervio
mentre i muggiti fanno corse pazze
nell'aria e il vento
bussa e reclama tracce di ginestre.

FUMO

Fuscello bianco al bordo di ceramica
freme ancora della mia mano,
sembra vivere eppure
la sua traccia di fumo è illanguidita.
Porto alle labbra e attorco con ferocia
la fune del veleno - che non sfugga -
cresce l'attimo di fuoco
e il fumo erompe immenso come un'anima,
la vita sfreccia
su quel fumo dimentica - vorrei
che mi celasse al mondo come nebbia.
E quando è spento l'ultimo bagliore
serro fra i denti l'amarezza
- ma a un breve schiocco un altro
fuscello è acceso
e brucia con i miei vaneggiamenti,
sottili trucioli di fiele
guizzano in un'immemore allegria.

NELLA MEMORIA

Una tristezza mi si avventa
e aguzza echi sopiti nella mente
con gli albòri gelati della neve,
con gli scalini delle chiese percorsi
da me bambina in fretta a primavera
in cerca del sepolcro più splendente.
E rivedo i fascetti delle vecce
e colombe di petali recline
in abbandono all'orlo della fonte
- e in qualsiasi stagione,
lontano, il Bosco palpitare di luci
(il tempo ancora giovane d'amaro,
la guerra era lontana - vorrò credere
che sia stato così, così per sempre).
I carri cingolati si frantumano
con i poveri morti d'altra terra,
le macerie si levano nel vento
e la guerra svanisce tra le stelle
coi gorgogli di sangue e con gli scoppi,
con l'afrore di lacrime aggrumate
negli occhi infanti che stentano a capire,
nella memoria, desolatamente.

NEL TEMPO DEL SIGNORE

Su quella strada il vento insaziato
ci strappava le povere cose
strette con fede di conservazione.
Il pane nello zaino era freddo come il cuore,
pure aveva il sentore dei giorni
quando ai pani segnati con la croce
seguivano le teglie adocchiate dai piccoli
sul raspere di lame,
sulla preghiera antica delle vecchie
uniche a ricordarsi di pregare
questa sofferta provvidenza e pace.
Noi ce ne andiamo senza più sperare.
In molti ci hanno visti, ma nessuno
ha saputo fermarci.
Il cibo senza fine nelle ceste
non si ripete; si avverò UNA volta,
nel tempo del Signore - ormai lontano.

CHARISMA

Va' e stringi la mano che non ti ha cercato,
inseguila se puoi e dai fiducia al mondo,
uomo che ridi con mite sapienza.

Le dissonanze non ti sfiorano
eppure ne hai coscienza e culli
un passato da diseredati,
lo senti tuo come il mondo,
lo vedi continuare
in questa lotta per esistere.

Hai una divina pace che ti regge
strappata alle tombe dei filosofi
e alle vergini piante fra le pietre.
Guardi il treno dei potenti
e il brivido antico dei poveri,
assisti allo sdegno degli sfruttati;
guardi la scala dagli ultimi gradini
e dici che si vive una volta.
Ma tu sei sopra un cielo
e l'uomo non ti sfiora.

GIOCHI

Passerò coi compagni oltre la linea
(il gesso serve ancora a qualche cosa),
sarà uno dei giochi che farò
senza paura di sbagliare.
Le bambole hanno madri
sempre più giovani, che sanno guarirle
con l'opera sapiente del dottore.
Mia madre è morta stamattina,
quando ha dato alla luce i miei anni
uguali ora,
allora.
Compagni, sole. La maestra.
Non ho pietà
dei suoi figli soli a casa;
è come quando scopri
le fanfàre degli altri
e a te rimane
il silenzio del cielo, anche del cielo
che ha ritirato la pioggia.

RESTA UNA POLLA

Resta una polla d'acqua intorbidita
— sacca vuota di stelle —
oltre i passi del fanciullo che zufola.
Per lui la notte ha sentore di passerì,
conserva scie di chiocciole
la pietra arsa di sole.
A ricordare il campo che dorme
e il gabbiano stravolto verso il mare,
a ricordare lente
fiaccolate di sole sulle ortiche
canta il fanciullo al buio - io non potrei.
Non so accendere il sole dentro l'anima
come il fanciullo che fischia
per stracciare la sua malinconia
ed evoca papaveri tra il grano anche d'inverno, io
cresciuta su un albero in croce
tra fughe di lepri ruggenti,
invischiata in un sedile di ragni
ho la tenebra dentro. Anche il cuore
cade trafitto di silenzio.

PIANTO DI MEMORIA

Signore, annebiami i pensieri,
nascondimi i campi di lucciole
e i corpi lacerati dalle schegge,
la fonte e la fanciulla
caduta nell'acqua sparsa,
la bocca segnata da un grido.
Nascondimi
l'inutile scorrere delle mie unghie
su uno specchio che versa pianto:
io sono
un pastore che sconfina tra i ricordi
e piange di essere vivo.

MORTE, QUIETE DI VENTO

Morte, quiete di vento;
è una barca tranquilla alla deriva
arrestata in un calice di mare.
Un fiore negli occhi - un miraggio
nelle pupille a fermare
la luce sull'ultimo raggio.

I FUOCHI

Li vidi, i fuochi,
quando vele di rami scoppiettavano
e nel fumo salivano per l'aria
come tracce di sole le scintille.
I fanciulli levavano un grido
ad innalzare i desideri.
Vidi i volti riarsi delirare di luce
e negli occhi bruciare l'infanzia
come un sogno che voglia svegliarsi
per essere certo di vivere e poi
seguitare ad amare la vita.

LUNGO I PASSI DELL'ALBA

Un tramestio di passeri,
l'erba che trema nelle connesure
le formiche esitanti sull'orlo della tana
e il richiamo del gallo in lontananza,
un barbaglio che vagola nell'aria
la rugiada che scivola alle zolle
l'ombra scomparsa al tronco dell'ulivo
e la terra imbevuta d'acqua chiara.
Lungo i suoi passi l'alba
dirama il giorno ed una pace nuova
da appendere alle croci degli uomini.

a germogliare un' oasi

I SOGNI CADEVANO

Sull'eucalipto la nebbia si sfaldava
trafitta dalle lance delle foglie,
le zolle non avevano riposo
sotto il passo danzante dei fanciulli.
Poi venne il vento e l'abside del cielo
creava miti figure
balenanti per un attimo,
come nelle vetrate i santi in gloria
alla freccia sfuggita ad una nuvola.
Stasera i sogni cadevano nel vento,
ma non volevano morire e tornavano
come miti figure insistenti
ad abbracciare la vita.

PER UN GIORNO

Non chiudermi sul cuore
questo groviglio di silenzio.
Per troppo tempo sola, nell'altana
degli spini di acacia, io sono
un puntaspilli d'anima dolente.
Ritornano al selciato delle strade
nei rumori degli altri
i giorni troppo lunghi.
Getterò una conchiglia
per questo mare labile di giorni
che più non sa genuine vite e orgoglio:
la mia conchiglia bianca
che si corroderà nei giri d'acqua.
Forse a lungo parlammo di silenzi.
Ora il silenzio dentro noi è un appiglio
e gli occhi ci chiudono labbra
inconcepibili:
così ci crocifigge il tempo nostro.

QUESTO CONTINUO ANDARE

Questo continuo andare
trema sulla coscienza
come una pena indimenticata.
Le automobili fuggono
e i piedi non toccano l'asfalto,
i richiami s'inseguono
e chi va senza fretta è per morire
e già ci sembra assurdo, nell'aria,
il pennone diritto del suo corpo.
Il vento corre
e sopra noi il cielo si sbandiera.
Soffriamo vertigini inverse
a fermarci e guardare a lungo nel cielo:
occhi lunghi, esitanti,
smarriti.

MI PORTO IL PANE

Mi porto il pane
libero e dolce nella rete verde
con le sue bolle tenere scoppiate,
mi porto il pane caldo per tre fredde monete
e addento a lungo solchi di lavoro
e pazienza di terra a fare crescere
e mordo zolle arroventate e cespi
di rosolacci densi di peluria.
Mi porto il pane, il mio pane,
quello per cui lavoro
- anche se lo travesto
di carte colorate la domenica -
e mi arriva l'odore della vita
e immagino una nicchia fra le spighe
ed io lì dentro in un intero giorno
come una vecchia anfora smarrita.

AMORE CHE DONI

Amore che doni inconsapevolmente
alla fanciulla che passa
ardita della sua bellezza
mi toglie il respiro e vorrei
cento unghielli di gatta
per graffiare il tuo sguardo.
Sei l'albero al quale mi afferro
con mani stregate
se i pensieri che fremono
mi riempiono il cuore di pena.
Guardami - anche
se i tuoi occhi resteranno delusi,
guardami: io sono l'aratro
che scava alla soglia dell'anima,
io scavo il dolore
per ritrovarvi me stessa.
Sono la pecora spenta che geme
la debole voce nel cosmo,
che geme i suoi passi esitanti.
E tu quando vieni, mio amore,
sei la coppa di mani raccolte
e il passo più saldo che guida
e il coraggio che mi fa vivere.

LA PORTA SERRATA

Si sgrana il colore sul muro,
la menta scioglie cascate di aromi
- ma la mia casa è deserta
come una chiesa sconsecrata.
Da questo tumulto ne vivo l'alzarsi di solitudine.
Come una gatta che affondi gli unghielli alle crepe
essa ne sgretola piano i germogli di muffa
fino all'intimo odore del pane,
la penetra come la piena di marzo.
Piange - la casa - cantilene di bimbi
e lagni segreti di vecchie abbrunate.
Piange quel nostro battere di mani
su ciarpame di sogni innocenti
prima di dovere fuggire
come lepri affannose e morenti
alle quali una fronda intromessa
allenti appena la tagliola.
Laggiù non si ruzzola il vento fra i panni,
laggiù non ardon lumini.
Dalla porta serrata
la mia casa non ode
vellutare di gatti alle soglie,
soffi di tramontana senza nuvole.
Ma io, lontano per valanghe di spazio,
porto tutto qui dentro:
il cigolio del pozzo,
la terra corrosa di formiche
nello sfacelo calmo della pietra,
i fiori asciutti nati per amore
e il fischio del vicino la sera
alla luna festante sugli ulivi,
l'ultima notte prima di partire.

L'ALTRA CROCE

*A Maria Giovanna, morta a sette
mesi su un treno per il sud*

Ti attese invano l'ulivo
e l'acre olio della lampada
sul volto annerito dei Santi,
in una casa del Sud.
Ora l'ombra ha mani lunghe
a legare i tuoi piccoli piedi
che non proveranno mai
a sciogliere passi.
Forma dolente del tuo corpo rimane
in una tenera conchiglia
e in mani dure, insensibili
da quando hanno scosso una colomba
irrigidita.
Sopra l'urlo del treno
la campana arrochita del tuo pianto
continua a trafiggere i chiodi del Calvario
che noi credevamo i soli
empi di crudeltà.
Troppe volte per gli uomini
non esiste una guerra soltanto.
Ti attese invano un cielo
che di giorno in giorno noi del Sud
scopriamo mite e pulito
a velare passi febbrili
in cerca di pane.
Non nutre l'orgoglio, non basta.
E l'ombra ha mani lunghe
e corde annerite di tempo
anche sulle tue guance, sfinite
di sorrisi appena accennati.
E sull'altra croce, che per i poveri
si dilata ogni giorno.

9 - 1 - 1976.

GIBELLINA ANNI SETTE

In margine alla rupe costruirono
quella città vagante, con i nidi
radenti delle case e i tufi sciolti
dalle sevizie scure della terra.
Bastò un respiro fondo e l'alba grigia
si confuse alla notte che moriva,
tremarono le piante - tremò il colle
e sugli uomini scese un ampio sonno.
E le formiche non hanno una voce,
il bue muggisce un grido prolungato
e l'uomo - orrendo ad ascoltarsi - ha tante
voci di pianto inutile, se i nostri
padroni si rivoltano nel sonno
ricacciando i rimorsi all'indomani.
Torna la pioggia su fantasmi d'arche
e il sole rade il sangue nelle vene;
e la caverna è più sicura, quando
torna la notte a scendere sull'uomo.

*INCENDIO AL PICCO
SOLITARIO*

Fuga di rupi venate d'alberi
senza luci di case inerpicate
né sentieri memori di passi.
Il profilo degli alberi sbiadisce
alla nebbia improvvisa che il vento
vortica lungamente
con profumo di menta, aria di fieno.
E un bagliore s'insinua nella tenebra,
stride e fiotta nell'alto:
pulsava l'incendio e si arrovella,
scaglia faville di cortecce strinate.
Ma nessuno verrà. Nessun amore
- da salvare per gli uomini - ci chiama.

ADDIO, FOCE D'INFANZIA

Non parlarmi del cespuglio trafitto
dai denti della ruspa;
lo smeraldo degli alberi è ormai naufrago
con le palme popolate di nidi.
Uccelli spauriti sui fili
guardano lo sfacelo delle zolle
e il pozzo sconvolto dai cingoli
trasuda pianto salino.
Che cosa stringe la ringhiera a pezzi
se non la nostra rabbia di dannati?
Ancora gocce di rugiada si addensano
nella terra sventrata
sul cammino dell'alba imparziale.
Addio, mia foce d'infanzia.
Uccelli, avete dato le vostre case all'uomo,
non a quello di sempre
ma a chi scosterà l'ombra del povero,
ché non gli limiti la gioia.
Nelle bocche sparute della terra
discenderà il cemento;
soffocherà - l'ultimo raggio d'erba -
nelle polle di calce.
La luna nuda a sera già rincorre
gli alberi stesi dalla guerra dell'uomo.

NON RESTANO CHITARRE

A Victor Jara.

Non restano chitarre
ad esultare della luna d'oro
che canta nel suo cerchio di foschie.
L'orrore ci dipana filo a filo
e andremo spenti in attimi di pietra
a un sonno che non viene: ascolteremo
quel tuo profondo crescere di miele
entro favi di sangue.
Victor Jara, tristezza di fratello,
qui Dio rinnegò l'essenza umana
e in fuochi fatui accanto alla tua gente
soffiò neri leviatani di male.
Non resta una chitarra che non vibri
LE TUE MANI SPEZZATE,
tutta la sfida inerme del tuo canto
che si piegò in un fuoco di mitraglia
sull'ultimo sospiro.

NON SAREBBE ORA

Non sarebbe ora di contare i morti?
Non quelli benedetti da una lunga vita
o quelli pegno di un male invincibile,
gli ALTRI. Per loro, anche in questo tempo
di civiltà insidiosa
e ipocrisia
troppe ceste di fiori sui feretri
e firme di cordoglio
e medaglie, ma l'alibi — duramente —
è inutile.

E i morti di violenza, i morti
di guerre non stipulate, i morti
del gelo e della fame, conficcati
come chiodi di croci invisibili
nelle ossa vuote, i morti
innocenti del peccato di essere nati,
con il loro amore alla vita
l'ultimo istante — tremanti —
sentono l'offesa di essere pianti insieme
e subito dimenticati insieme,
come un mazzo di fiori marci.

*QUESTO SANGUE
CHE CRESCE*

Oggi i ragazzi
hanno il mistico dono dell'infanzia
umiliato da ciglia aggrottate
e la parola d'ordine — dei giorni
da inghiottire come terra
per non essere inghiottiti.
A tutti il cespo dei capelli
infuria al primo vento, fiorisce
questo ananas
scaglioso di parole mordaci.
Mani aggrappate a libri ciondolanti,
inutile remora alla giovinezza
se non si conosce l'uomo.
L'ora di dirsi ciao come una recita
provata e riprovata a lungo
prima della vita impaziente.
Intanto
questo sfociare di vene,
questo sangue che cresce con l'estate
arrogante
delle prime querule fandonie
e già smarrito.

VECCHI

Vecchi, tronchi ispessiti
da gramigne di giorni.
Sulle rughe si aggrappano sorrisi
in vacuo tentativo. Come voi
si aggrinziscono chiocciole di arancia
nello scaldino di edera slabbrata,
dove tessono ragni di cenere.
Ancora sono dolci i ricordi,
non risacca ma sciacquò di mare.
Scoppietta un'essenza invernale
morbida e piena
nel cantuccio dell'edera crepata.
Perché una stilla d'orgoglio ancora
con essenza di arancia
guizza dal cerchio di luce?
Le donne rimangono piegate dai giorni
inavvertiti
della loro SCHIAVITUDINE bianca;
gli uomini sciolgono in fumo di giorni
pipe di terra rossa
e sognano ancora di ESSERE;
ma noi, abbarbicati
a poveri troni di fango
li guardiamo con occhi di sapienza
umiliandoli
mentre si impiccioliscono vani
scavando impronte di terra.
Vecchi, difficili eroi pervenuti
ad un subdolo tempo di canzoni
in mimesi all'angoscia.

INFANZIA D'ALTRA TERRA

Ragazzi sull'argine di mota
e voglia di guardarli
stupiti del gioco inconsueto.
Ricordo, a San Giovanni,
sulla riva pietrosa del Montone,
franavano scoppi di carburo
e si accendeva la sera
di vergine allegria. Ricordo
i cespugli sull'argine, così
diversi
dalla ginestra arsa di luce
in incavi di rocce.
Eppure mai cercammo i luoghi abituali
lungo vagabondaggi di memoria.
Noi orfani d'amore, divisi
dai volti sempre amati, con dentro
sferzata a lungo nel petto
la passiflora dei ricordi,
cercavamo un'infanzia d'altra terra.
E senza infingimenti
sentimmo - o nonna santa -
il tuo cuore sperduto d'angoscia;
le mani della gente carezzare
labbra smarrite di veleno:
ci si addolcì la notte
e si chetò l'ansia del giorno.
Ricordo ali screziate di anatre
stese in lustrì ghiareti
e mani in girotondo la sera, fino a quando
nel primo scoppio si smarrì l'infanzia.
Rimasero le lucciole
con la loro coscienza di natura
a ridersi di parole e storie disumane.
Rimasero, ma noi
accecati dal fuoco dei bengala
non le vedemmo più.

28 - 2 - 1976

A GERMOGLIARE UN'OASI

Ritorna il fiotto della luna cheta
avviluppato in ragni di cristallo
a delirare contro fioche nubi
e il gemito dell'alba già rimbalza
tra le punte svettanti dei cipressi
con il canto del gallo che si scuote
sulla sua stanga nel reame chiuso;
e la nottola trema al nascondiglio
sotto la trave marcia e si rintana
nel giro d'ala sopra il muso tetro.
I fiori stanno penduli al torpore
e le gocce, racchiuse nel giaciglio
della corolla semichiusa; un alito
di vento trema e porta echi di mare
raccolto in lungo sonno nelle brume.
Un'ape ti conduce fra i mentastri
e in ginocchio nell'erba osservi un folle
andare di formiche. Ti ricordi
che in un giorno qualunque le città
assomigliano a questa, di formiche.
Lontana dai torrenti di fuliggine
l'alba ti vive intorno. Si avvicina
un gatto con bagliori che si sperdono
intorno al muso aguzzo e la tua mano
ha un brivido di sangue che s'intrica
nella sua groppa calda. Ti sorprendi
a ringraziare Dio per questa pace,
come da tempo non facevi. A un raggio
chini lo sguardo sulle pietre madide
e cerchi, cerchi una farfalla rossa,
che sventoli la libertà di vivere
sul tuo cuore irretito dall'angoscia
di prigionieri di pietra, che vorrebbe
i cieli colmi di ventate fresche
e - sulla scarna vita che gli resta -
un tempo lieve come questo autunno,
A GERMOGLIARE UN'OASI,
nel diluvio
dei giorni uguali, giù verso la foce.

pellegrini di pena

NELLE TERRE DEL SUD

Per chi suona questa campana nelle terre del sud
quando vanno gli sguardi delle vecchie
chiusi nelle frange del tempo
e — come valli grigie tra le ciglia —
occhi calmi di ragazze s'aprono
su desideri non detti?

Sorride

il contadino stanco sulla groppa
del mulo che fiuta il sentiero
e il coniglio travolge zolle rosse
al canto degli uccelli che si spiega
tra pochi arbusti neri, il ficodindia
si avviluppa di bave di lumache;
e il taglio della zappa inutilmente
batte alla rupe a chiedere germogli.
RICORDA il viso bronzeo del pastore
e il suo silenzio al frangersi di spine
tra labbri di bestie sonnolente;
oltre il filo notturno della croce
RICORDA il viso tremulo di oblio
dei vecchi che contendono la vita
alla pietà dei giorni. Che cos'è
una campana al sud se il vento s'alza
e dipana incantesimi di fiamme?
Allora i grilli piangono lontano
e tracciano una danza folle gli uomini,
armati d'asce e grigi di paura
mentre il destino si avventa feroce
— e ognuno si smarrisce in ogni vena,
come la terra lapidata e triste.

UOMO SOLO

Sull'ulivo la nebbia
si scosta al tuo andare guardingo,
la traccia del fiume già espone preghiere di pioggia,
fantasma di uomo che appari tra sterpi
simile ai tanti uccelli di bosco
che temono i passi degli uomini o all'irto
spaventapasseri in croce sulla collina dipinta.
Hanno crocchiato le pigne,
crocchiano pietre ai tuoi passi.
La voce ti echeggia canti rasposi di vino,
di lucciole che non conoscesti.
Il finocchio selvatico non ti profuma la madia;
ha frutti vasti e sottili il carrubo
— come cucchiai di legno —
per cavalli e per denti di cani
e per i tuoi occhi tranquilli che spiano;
le zolle si piegano intorno all'arsura.
Ma qui il cespuglio canta dove passi
sulla riva del canalone spinoso
che ha scoppi di pietre che rotolano
per fermarsi laggiù dove nessuno giunge.
Non pestare quel fiore di rovo,
lascierebbe sangue tra le pietre
col rantolo della tua anima esule,
uomo che siedi un poco a erigere tumuli
— limoni amari predati che pesano in tasca,
la nebbia del monte più alto che avvolge il pensiero
sul gocciare del tuo alluce aperto nella tela disfatta.
Sul riso dei denti ferrigni,
sul grido della tua voce dimenticata,
uomo solo, uomo di nessuno.

UN ALITO DI FIAMMA

Non piange più la resina
sul filo della scure, nell'attesa
che la nuvola scura apra il sole.
Tremano accette sulla scorza ardente,
un alito di fiamma ci consuma.
Ci scopre grandi gli occhi la paura,
come una firma triste di condanna.
Noi contro il vento abbiamo
perduto ogni battaglia
e il nostro orgoglio cade,
mentre contiamo e raccontiamo i morti.

FUGHE DAI GIORNI

Vecchio, è il primo dell'anno
— e mordi il tuo ilare riso di un tempo con pena.
Fontane ti scorrono in gola per poco
un fiato di terra matura,
poi secca la fonte e rimangono
le allucinate tristezze e il vino ti canta
la nuova forza alle braccia, t'incantano
le lame ferali di ghiaccio del vetro caduto,
non parli, non odi il canto dell'erba
non guardi le gretole spicche di sole,
stesure di panni rigonfie a bandiera.
Col vino ritorna paura — non essere
udito da alcuno, poiché
non t'ode la terra che un tempo fioriva
e muore stregata
da ghiandole nere di serpi, sepolta
da scheletri informi di rami bruciati.
E' il primo dell'anno: riconti
quell'attimo in meno, diluvi di giorni,
profili di tombe nascoste nel tempo.
Vecchio, dovranno cercarti all'aperto,
la luna sottile si specchia nel pozzo
e afflitto la guardi, la guardi demente
e aspetti una voce che chiami
per sempre.

CHE UNA VENTATA

Nel pallore dei rami passa un fremito.
Circonfusa di gelo
la luna dà splendori allucinati.
Strano che tu, algida nebbia lunare,
possa avvivare l'ansia che mi tiene
se al tuo algore assomiglio la mia mente
e al fremito il tremore dei miei sensi.
Ma questa sera gridano di vento
le tue sembianze vanamente pure:
vento sul tempo, vento sulle cose.
Tendo l'orecchio come a eco lontana.
Anche il dolore canta il suo trionfo
quanto più è crudo — e indugia, ch  il soffrire
ha vita anch'esso, vita assai pi  lunga
di un'estasi terrena. Fa', mio Dio,
che una ventata sposi quel silenzio
rotto da un soffio ... e che distrugga l'attimo.
L'attimo spegne il fuoco dei miei sogni
in effimero pianto.

RINUNCIA

Piccolo Salvatore dagli occhi neri stregati
sulle guance di miele,
colgo il tuo smarrimento di ragazzo
che raccatta il pallone sognato troppo tempo
per cederlo ai piccini, dopo un attimo
di trafitto stupore.
Non hai uno specchio per vederti crescere
fra gli eroi del cheving - gum che sorridono,
eppure trascolora nel tuo cuore
la verde ridondanza
che finge un sonno magico — e dilaga
verso l'allegria della coscienza.

CRESCERE

Giovani — Anni, sull'impalcatura
vedi passare il giorno. Ami il sottile
odore del cemento che hai versato,
ami la forma pura, ami lo slancio
del palazzo che cresce ma rimpiangi
il vento tra gli ulivi e ti sorprendi
col pensiero ai compagni. Cosa fanno
mentre l'onda del mare si arrovella
contro la riva, mentre il tempo è insonne?
Le beate fandonie, le carambole
davanti alle fanciulle illanguidite
dai primi sguardi impavidi sul seno,
la parola violenta sopra il muro
scritta per darsi un'aria d'uomo, il fiore
sfogliato a sera, della mano ardente
sopra il fianco di lei che si schermisce.
Non è rimasto molto di quei giochi
giocati come prova della vita;
non riconosci, nel cammino stanco,
l'ora distratta, le malie struggenti.
Ma la vita ti svela ogni parvenza
nella schiena dolente, nel sorriso
che si smarrisce. E chini gli occhi in fretta
per non vedere una nuvola che fugge.

SICILIA

Dello stupro dei secoli
rimane questa cenere di eclissi,
cimitero di templi sgretolati
sopra un antico tremito di vene.
Non ti bastò, Sicilia,
compenso di borbonici furori
il tuffo dei cannoni a dissacrarti
vene d'orgoglio torve nei millenni,
non ti bastò l'avidità cerca il vaglio
d'inedite ricchezze,
la questua vile dei potenti:
massacrata nel tempo, irrassegnata
vai frugando memorie e vi ritrovi
mille schiene di poveri cadenti,
contrito il sogno d'essere qualcosa
— più che pietà di carne —
nelle mufte di asili di sarmenti.
Qui il povero germoglia come ortica,
mietete la falce spudorata ai ricchi:
rimangono
— chiaroveggente Dio degli anni lunghi
che hai segnato i destini —
fiocanti ulivi gli uomini
e rasenta la falce gli altri spazi
per altre cerche infami.
Piovono le vertigini di vetro
da qualche estate nuda che ci avvampa
e sappiamo cantare: ma poi
l'inverno è un grido muto, germogliare
di pioggia e di ferite sulla pelle
e per due raggi caldi
ci addolora, del cielo,
l'inconclusa pietà.

LETTERA

Se la pietra è più grigia nel tempo
se vibra quel nido di formiche che la pioggia ha risparmiato,
se il sasso ricopre nella nudità della terra
il profondo ammansirsi dei secoli,
se è voce di natura il grano, l'acqua
che sognammo su deschi intirizziti,
QUANDO VERRAI ricorda che ho un domani
nelle tue braccia tese
e nei tuoi occhi d'anima impietrita.
Ti pesa il duro discorso dei poveri,
questo trovarti in nuda stanza, solo
di me, senza tuo figlio.
Il nostro pane lo mordiamo soli
e le parole non ci servono
quando mi accorgo del tuo posto vuoto,
quando ingoi la tua pena in un self service
— e non c'è il tuo ragazzo che cresce.
Non c'è, per dirti: «Sei tornato, padre...»
anche se già ti vede e sembra inutile
ripetere parole alle quali
non ha saputo abituarsi, figlio
di una luna a metà, da riscattare.
Portami, dalla grande città che conosci,
quel raggio che non ti lascia dormire:
ti mando, in una noce di silenzio,
l'ombra sospesa della funivia
lenta su tronchi arsi di pineta.
Portami un bacio, dammi le tue braccia
e non dimenticare
che aspetto te nella mia casa scura.
E nel mattino piango, mentre fruga
il cinguettio dei passerini sul tetto
e scivola, arruffandosi di nebbie.

TRASLOCO

Il traino scorre al vento di scirocco.
A capo alla catasta squinternata
un televisore dall'antenna inalberata.
Ascoltare canzoni nella vecchia casa nobile
(i passi del padrone per l'affitto,
dire di no come una condanna).
Ascoltare canzoni nella casa di due stanze
che il Comune devolve a poche lire,
ascoltare le voci degli speaker
per sapere ogni giorno di essere più poveri;
ma il mare è ormai vicino e tuffarsi non costa,
non costa urlare — per i figli —
dietro il pallone in una conca di polvere.
Il traino lento, oggetti beccheggianti.
Si va a capo chino rivangando passato,
come andare dietro a un morto.

LA CATENA ANTICA

Trame di sole
nella ruggine d'oro del tempio
e l'agave puntuta s'impenna
fra l'erba rigida di arsura.
Pecore nude — il giovane beffardo
piange rinunce e leva l'acre faccia.
Io prego, nel mio sud,
che non s'accorga d'essere
con la bocca nel cibo semivuoto
e la catena antica
invisibile al collo
a stringere inconsulta.

PESCATORE DI SETTEMBRE

Zio Salvatore sta con braccia lente
alla ringhiera e sfiora la vernice
che si vena di ruggine con gli anni.
La barca accartocciata sopra un'onda
arriva a lui. — «Nunziata, non chiamarmi;
oggi l'uomo ha timore, è solo inutile
affidare la vita all'incertezza».
Guarda il mare un po' mosso, dove l'acqua
— ghirigori di spume e fiori d'alghe —
lambisce gli scalini. — «Esser dovrebbe
— la vita — un campo, dove chi ha coraggio
lotti per chi rifiuta l'avventura...»
Guarda le mani logore di sale
con lombrichi di vene palpitanti,
poi il crepuscolo verde. — «...ma nessuno
mi chiede il sangue delle vene aperte,
l'occhio sbarrato e vivo ed il convulso
fiato marino della preda fresca ...»
La barca s'allontana sopra un'onda
piano, legata alla sua corda. «Senti
Nunziata, ascolta quante voci intorno:
è il concerto dei clacson che tu odi
quando sono malato. E' come fossi
malato ancora ... Anch'io sono legato
dal sospetto degli uomini, che al mare
non chiedono più nulla, da quel primo
fiotto di male che lasciò quest'acqua ».

Zio Salvatore è lì da tutto un giorno.
Salvino gli ha portato, con un pane,

due sarde e una bottiglia: «Mangia, nonno!»
— «Tuo padre?» — «Il padre è là; zappa il giardino».
— «La mamma?» - «Piange. E cosa può mai fare...»
— «Piange al riposo e trema alla tempesta!»
— «Ma tu cosa farai se dura ancora?»
— «Io sono come l'erba che s'increspa
se soffia il vento e allora sembra viva;
e sono come il mare, che il radente
vento solleva in fantasia di gocce.
Io zappo il mare con l'ancora che scende,
io semino sudore e con la rete
vado mietendo, ma il mio campo è l'onda».
Salvino è andato via senza parole,
nel viso smunto un brivido di assenso.

Zio Salvatore ha preso la sua cena
e masticando il pane lascia andare
qualche briciola in acqua. Ora indovina
un tramestio lì intorno. — «Ecco mangiate;
per una volta non farò del male».
Poi si terge la bocca e con la mano
tira a sé la sua barca, vi raccoglie
un groviglio di corda e se lo aggiusta
sotto la guancia, batte piano il legno:
«Senti Nunziata — dice — ti prometto,
domani all'alba scenderò al mercato;
poi forse ce ne andremo come sempre».
La sua voce è solenne, ma s'incrina
di vino e sonno e forse d'incertezza.
E il mare fiotta lungo la carena
con respiro di vento e di foresta;
e la luna dissemina farfalle
a un gabbiano che vola a fiore d'acqua.
Il vecchio dorme come su un guanciaie:
— «IO SEMINO SUDORE E CON LA RETE
VADO MIETENDO, MA IL MIO CAMPO E' L'ONDA ».

Settembre 1973.

INDICE

5 Presentazione

A RITROVARE UN ATTIMO DI VENTO

- 9 Uomo
- 10 Albero grande
- 11 Pietà di mare
- 12 Erice
- 13 Eucalipto di Natale
- 14 Tu dai la mano alla notte
- 15 Il vento e la gatta
- 16 Ti dondoli, fanciullo
- 17 Fumo
- 18 Nella memoria
- 19 Nel tempo del signore
- 20 Charisma
- 21 Giochi
- 22 Resta una polla
- 23 Pianto di memoria
- 24 Morte, quiete di vento
- 25 I fuochi
- 26 Lungo i passi dell'alba

A GERMOGLIARE UN'OASI

- 29 I sogni cadevano
- 30 Per un giorno
- 31 Questo continuo andare
- 32 Mi porto il pane
- 33 Amore che doni
- 34 La porta serrata
- 35 L'altra croce
- 36 Gibellina anni sette

- 37 Incendio al picco solitario
- 38 Addio, foce d'infanzia
- 39 Non restano chitarre
- 40 Non sarebbe ora
- 41 Questo sangue che cresce
- 42 Vecchi
- 43 Infanzia d'altra terra
- 44 A germogliare un'oasi

PELLEGRINI DI PENA

- 47 Nelle terre del Sud
- 48 Uomo solo
- 49 Un alito di fiamma
- 50 Fughe dai giorni
- 51 Che una ventata
- 52 Rinuncia
- 53 Crescere
- 54 Sicilia
- 55 Lettera
- 56 Trasloco
- 57 La catena antica
- 58 Pescatore di settembre

Stampato coi tipi
della Tipo Litografia CCB
Forlì - Aprile 1977

Per LE SOLLECITUDINI:

Nelle *Sollecitudini* è condensata la sintesi di una fetta di mondo. La sintesi slarga il colloquio interiore, in versi che hanno il pregio di non limitarsi al piatto, semplicistico modulo interrogante.

Il dettato poetico è stimolato incessantemente e vivificato con attenta scelta lessicale per dischiuderci un habitat apparentemente precluso al pubblico insensibile alle sollecitazioni del circostante.

Esso traduce *status vivendi* che vengono alla luce con vivida angolazione — a volte d'abbandono struggente, a volte densi di partecipazione — per offrirci le reali soluzioni evolutive di tale poesia e di questa poetessa, delicata e appassionata, che da tanti anni opera nel trapanese per la sua Isola; fra le poche poetesse siciliane nella condizione ideale per poterci offrire ancora un mondo del quale — a volte — sembrano sfuggirci i confini.

FEDERICO HOEFER

Innocenza Safina Galfano è di quelle poetesse che trasmettono una carica lirica e umana notevole. Hanno tutte qualcosa di magico, di tiepido, di nostalgico che, oltre a tenerezza, ti fanno sentire il brivido di un'anima che si offre nella sua interezza. Il canto della G. si viene svolgendo tranquillo e robusto: d'una robustezza ferrea, più che fiera, e d'una tranquillità che sorprende per la sua incisiva scioltezza. Lo ascoltiamo penetrarci, e un intimo lieve torpore ci avvicina alla poetessa e ai suoi luoghi, ai suoi desideri, alle sue malinconie, ai suoi abbandoni. Ella ne esce rinvigorita, salda nella sua congenita sincerità tematica che, a volte, sembra farsi languore, sospiro raccolto al di là della sua fervida, acuta sensibilità poetica. E' in questi momenti che l'atto poetico della G. diviene relazione completa, unione anzi, con un mondo che ella vuole rivendicare per gli innumerevoli inganni, per le ingiustizie sociali che soffre, per le sue tragedie. Qui la poetessa raggiunge vertici di lirica decantazione, in cui il suo occhio dischiuso e attento non si lascia sfuggire le contraddizioni in cui rantola l'umanità, travolta da

feroci e spietati conflitti, anzi le riporta a un'esatta dimensione prospettica.

Una poesia pura, calda. I versi emergono talvolta come da un vivido sfondo sulfureo, permeandosi della carica emotiva che la poetessa sa plasmare in immagine definitiva, succinta e vibrante a un tempo. Essi condensano in un rapido giro di boa tutto il tormentato iter di una poesia che quotidianamente rigermoglia, per poi morire a sera, stanca e disillusa, ma ugualmente disposta a concedersi intatta per un domani di lotta e di amore, di tenerezza: « *E aspetteremo il vento della notte, / che scrolli i gelsomini rampicanti / sui nostri volti: aspetteremo il vento* ».

SEKÈTE

